



**C. SBAILÒ, *Sul sentiero della notte. La πόλις. Introduzione alle imminenti sfide del diritto pubblico*, Pisa, Pacini Editore, 2020, pp. 176\*.**

C'è una parte rivelata, persino pedagogica, nell'ultima monografia di Ciro Sbailò, ordinario di diritto pubblico comparato con una intensa passione per la speculazione filosofica, ed un sottotesto importante almeno quanto la parte manifesta. Il libro ("Sul sentiero della notte, *La πόλις. Introduzione alle imminenti sfide del diritto pubblico*", Pacini editore, 2020), infatti, poggia su una felice scrittura che ambisce ad andare oltre la platea dei giuristi, pur mantenendo il canone rigoroso della scientificità, per descrivere come le sfide della modernità, poste all'idea condivisa di spazio pubblico nella cultura europea, impongono ermeneutiche del tutto nuove, che l'Autore svolgerà attraverso un itinerario appassionante e denso di scambi tra le discipline filosofiche e quelle giuspubblicistiche. Il sottotesto è, allora, il bagaglio di crediti che in questo lavoro la filosofia accumula nei confronti del diritto, imponendo un prodotto scientifico "crossover", che può ben proporsi come strumento di analisi di valenza più generale. Un buon canone ermeneutico, dunque, per accostarci ad una realtà effettuale che denuncia sempre più esplicitamente la sua natura liquida.

L'Autore parte dalla nozione di spazio pubblico che i classici del diritto occidentale, da Platone a Kelsen, a Schmitt, hanno consegnato alla cultura dei contemporanei, descrivendone la doppia declinazione di rapporto tra persone e tra persone e Stato. Per farlo prende le mosse da una particola infinitesimale della realtà, piccola ed invisibile quanto il virus che nel 2020 ha cambiato la vita di ogni essere umano: l'informazione sull'esistenza in natura dei diritti inalienabili dell'individuo, e sull'interesse pubblico superiore che travalica le singole persone. Quell'informazione, che trova spazio, attraverso il diritto pubblico, nel patrimonio culturale di una nazione, deposita anche una traccia che Sbailò raccoglie ripercorrendo la ricerca di Emanuele Severino, esplicitamente (ed affettuosamente) salutato come Maestro. Sulla scia del pensiero di Parmenide, infatti, Severino ricostruisce la portata dello spazio pubblico, nella sua dimensione di realtà in divenire. Il punto di partenza è il nichilismo: l'idea che le cose nascano dal nulla e al nulla siano destinate, segnando così "l'evidenza incontrovertibile del divenire". Per Sbailò (e Severino) quell'informazione che giunge ai moderni sottoforma di pensiero nichilista origina anche l'avvento dell'ἐπιστήμη e dello spazio pubblico accolto nella cultura degli europei e del mondo occidentale tutto. Nel pantheon che raccoglie lo spazio pubblico occidentale rientrano, nella

\* Contributo sottoposto a *peer review*.

visione dell'Autore, a pieno titolo il pensiero weberiano (in particolare il rapporto tra religione e capitalismo), di Husserl (citando *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia occidentale*, 1936), di Heidegger (Che cos'è la Metafisica, il suo discorso d'apertura dell'AA 1929/1930 all'Università di Friburgo, dove prese il posto di Husserl, costretto a lasciare la cattedra per l'avvento del nazismo), e il riconoscimento del valore della scienza giuspubblicistica di scuola tedesca nel secolo scorso. Tra i filosofi italiani, oltre a Severino, Giovanni Reale, del quale viene apprezzato il nitore della narrazione del nesso tra ἐπιστήμη e politica. Ma, ci avverte fin dalle premesse Sbailò attenzione: per comprendere il libro è necessario non perdere di vista la chiave del nichilismo, chiamato ad orientare “l'esperienza giuspubblicistica dei nostri tempi ad un livello mai sperimentato prima” condizionando le nostre decisioni.

Una parte importante del lavoro, anche ai fini del contributo alla ricerca sugli orizzonti nuovi della scienza comparatistica, è riservata al normativismo kelseniano. Per l'Autore la *Grundnorm* – che preferisce citare nella formula di “Norma-Fondamento”, in luogo della usuale “norma-fondamentale” consegnata dalla traduzione letterale- rappresenta il limite trascendentale in forza del quale il costituzionalismo occidentale destruttura l'autolegittimazione del potere attraverso l'affermazione della giurisprudenza costituzionale delle Corti europee. È dunque, la concezione proceduralistica della democrazia costituzionale a condurre alle conseguenze estreme “l'idea del limite” come fonte di legittimazione del potere. La lezione kelseniana, pertanto, aiuta a descrivere la natura, il perimetro d'azione e il ruolo stesso del diritto comparato: esso ha natura ibrida, di metodo e di scienza al tempo stesso. È metodo, perché presuppone l'orizzonte assiologico del costituzionalismo occidentale, che resta lo strumento ermeneutico attraverso cui vengono descritte le altre culture giuridiche. Ma è anche scienza, perché la natura procedurale della democrazia occidentale, la cui emersione si deve al metodo comparativo, fa sì che la comparazione diventi essa stessa scienza. L'ibridazione tra le due nature, quella di metodo e quella di scienza, per Sbailò disvela l'essenza della tecnica. E, aggiungeremmo noi, il ritorno all'insegnamento di Severino. La giuridicizzazione dello spazio pubblico, pertanto, non è che la conseguenza della tecnicizzazione del diritto.

L'Autore, poi, argomenta efficacemente intorno agli effetti determinati dallo sgretolamento, avvenuto a partire dal secolo scorso, dei fondamenti a cui si ispiravano i sistemi dei pubblici poteri nel quadrante occidentale del mondo, circostanza non sempre assistita da quella necessaria consapevolezza che avrebbe potuto rappresentare, invece, la premessa per un efficace recupero di ruolo da parte della politica nel mondo liberal democratico. Così la caduta delle grandi narrazioni ideologiche, come il comunismo e la perdita di senso dei contenuti valoriali del capitalismo, con la scissura sempre più marcata tra agire della finanza e principi liberal-democratici, ha finito col determinare una condizione di fragilità del valore-cardine del pensiero occidentale, incardinato sulla centralità dell'individuo e sull'antioriorità della persona umana, consentendo l'affermarsi di visioni olistiche e comunitaristiche, coerenti con modelli culturali asiatici. A partire dagli ultimi decenni, e, con particolare intensità negli ultimi anni, infatti, gli *Asian Values* promossi dalla Cina, diventata un attore fondamentale del nuovo assetto geopolitico mondiale, hanno trovato vie di penetrazione efficaci nell'occidente europeo e americano, mediate

dal veicolo potente del commercio e agevolate, nella loro marcia di conquista, dalla mancanza di solidità nella visione alternativa. Così l'anteriorità dell'individuo rispetto allo Stato, si ribalta nella visione asiatica antepoendo il "collettivo" alla "persona"; allo stesso modo la posizione "creditoria" dell'individuo rispetto all'entità statale, coerente con la visione promanante dagli ordinamenti democratici dell'occidente, si tramuta in una posizione "debitoria" della persona rispetto all'entità statale in Cina e nei paesi asiatici in cui la dottrina confuciana permea di sé gli ordinamenti giuridici; i valori condivisi nelle Costituzioni democratiche, racchiusi nel grumo di tutele riservate ai cd. diritti umani, saranno accolti solo in quanto compatibili con la cultura degli *Asian Values* (anche se l'Autore mette, giustamente, in guardia dall'uso di un'espressione che suppone concettualmente una unitarietà che non esiste), lasciando ad essi margini assai esigui di agibilità, in cui non riescono a trovare luogo principi come il diritto alla *privacy* e le altre libertà tutelate dagli ordinamenti liberal-democratici occidentali. Sbailò ci mette in guardia dal "relativismo assiologico" delle culture confuciane, tese a garantire le esigenze dell'ordine costituito, mettendo in discussione la centralità dell'individuo. Ma accanto al neo-confucianesimo ci sono altri impianti culturali che antagonizzano con la cultura liberale delle democrazie occidentali, mettendo in crisi la visione ottimistica di una parte della dottrina giuspubblicistica che presagiva l'avvento di un nuovo tempo, dopo la fine guerra fredda, in cui i valori della democrazia avrebbero prevalso nel mondo. In realtà "simul stabunt simul cadent": caduto il muro di Berlino altre minacce hanno stretto in un angolo le democrazie occidentali, a partire dall'estremismo islamico e dalle sue espressioni più virulente declinate con lo stigma del terrore.

Ma l'Autore avverte che "le forze rivali dell'Occidente-la Cina e l'Islam- sono già da sempre dentro la storia dell'Occidente" e questo perché c'è, in prospettiva, l'ineluttabilità dell'occidentalizzazione delle stesse forze che la negano essendo però costrette, per negarla, ad usare concetti e canoni occidentali come il pluralismo delle culture. Sbailò "legge" l'epifania di tale ineluttabilità nel dialogo tra Islam e l'umanesimo socialista e cristiano-occidentale che riconnette il filo dalle origini della missione assunta dal profeta Muhammed di richiamare cristiani ed ebrei alla comune tradizione biblica per contrastare l'ignoranza degli infedeli che portava al disonore dell'uomo. Del pari l'Autore legge nella *vis expansiva* della Cina l'inevitabile scivolamento verso l'occidentalizzazione attraverso il necessario autopotenziamento della tecnoscienza. Tuttavia, ammonisce riecheggiando il pensiero del maestro Severino, "la tecnica non è neutrale", ma è una visione fondata sul divenire: così lo sviluppo delle tecnologie e delle economie spostano l'asse dallo schema confuciano a quello parmenideo. La *vis* epistemica, la fiducia nel divenire è già Occidente. La lezione di Severino viene accolta e svolta in chiave proiettiva per l'Europa: la definizione del nuovo spazio pubblico partirà dalla riscrittura del ruolo della politica in un quadrante del mondo che è già nella fase terminale della parabola del nichilismo. Partendo dalla distinzione tra decisione "tecnica", intesa come necessità e dunque neutra, e decisione "politica" che, invece, implica una scelta tra alternative e comporta l'impiego di una responsabilità, Sbailò osserva che le decisioni politiche dell'Unione Europea, *uti* collettivi ma anche *uti singuli*, tendono a ridursi al minimo, accogliendo, si veda il caso della riforma dell'art. 81 della Costituzione italiana, come ineluttabile la decisione tecnica dell'assunzione del *Fiscal Compact*. L'allestimento di uno

spazio pubblico, pertanto, comporta l'esercizio della responsabilità politica, nella consapevolezza che la tecnica sia competenza, strumento, e mai fine, τέλος: il rovesciamento del rapporto che lega i due termini, reca l'equivoco che caratterizza oggi l'esperienza della "comunicazione", che da tecnica, strumento, mezzo, diventa τέλος, fine. Allora sarà la politica a dover riempire di contenuto il nuovo spazio pubblico europeo, partendo dalle scelte di politica estera e di difesa comuni. Occorrerà superare la visione "granulare" particolaristica dello spazio politico unionale, giungendo ad una integrazione politica poggiata sulla piena responsabilità che può derivare dalle scelte comuni nei due comparti qualificanti, appunto della difesa militare, in cui Francia e Germania possono svolgere un ruolo determinante, e nella geopolitica mediterranea, in cui l'Italia è chiamata a recitare una funzione fondamentale.

In fondo, sembra dire il sottotesto di questo importante lavoro di Sbailò, la rinascita dello spazio pubblico europeo, ripartirà dal superamento dei suoi confini, con una consapevolezza nuova, però. E il pensiero va ad Isaia, 21.1: "Sentinella, a che punto è la notte?". Quell'eco infinita che sembra abbracciare la domanda nel cuore di una notte lontana attende ancora una risposta. E sarà la politica a doverla dare.

Pino Pisicchio